
Gen. Federico Filippucci
Relazione (testimoniale)

AL MINISTERO DEGLI ESTERI

Ufficio Stampa

R O M A

=====

Palazzo Chigi

Mi permetto trasmettere a codesto Ministero -Ufficio
Stampa - copia della relazione da me compilata sugli avveni-
menti di Cefalonia nel settembre 1943.

Ten. Dott. Filippucci Federico

Allen. Filippucci Federico

Venezia - Via Cannaregio 2977

Allo Stato Maggiore Regio Esercito

R. O. M. A.

=====

Ministero Guerra

Si permetto trasmettere a codesto Stato Maggiore
copia della relazione da me compilata sugli avvenimenti
di Cefalonia nel settembre 1943.

Ten. Dott. Filippucci Federico
Filippucci Federico

Venezia - Via Cannaregio 2977

MINISTERO DELLA REGIA MARINA

Ufficio Informazioni

R O M A

=====

Mi permetto trasmettere a codesto Ministero -Ufficio Informazioni - copia della relazione da me compilata sugli avvenimenti di Cefalonia nel settembre 1943.

Ten. Dott. Filippucci Federico

Ten. Filippucci Federico

Venezia - Cannaregio 2977

RELAZIONE SUGLI AVVENIMENTI DI CEFALONIA

NEL SETTEMBRE 1943

La sera dell' 8 settembre 1943 mi trovavo a passeggio per le vie di Argostoli allorchè sentii echeggiare degli spari e delle grida di giubilo. Affrettatomi verso il Comando Divisione, dove prestavo servizio in qualità di Ufficiale interprete di lingua greca (Ufficio "I"), appresi l'avvenuta comunicazione dell'armistizio.

La sera stessa il Comandante del Presidio tedesco chiese telefonicamente un'udienza al Gen. Gandin. Io non assistetti al colloquio, che si svolse all'indomani, appresi, comunque, da altri Ufficiali che il Ten. Col. tedesco Barge era venuto a chiedere cosa stesse succedendo.

Venuto a conoscenza dell'armistizio il Ten. Col. Barge assunse un atteggiamento freddo e riservato e quindi si congedò facendosi accompagnare dal Ten. Tauth comandante la 202 Sturmbatterie. Nella notte dall' 8 al 9, giungeva dal Comando XI Armata un radiogramma del seguente tenore: Mantenere le posizioni. Reagire a violenza armata. Fui proprio io ed il Ten. Onorato a decifrarlo. Il mattino del 10 ebbero inizio le trattative tra il Comando Divisione ed il Comando Germanico. I delegati germanici erano capeggiati dal Ten. Fauth. I tedeschi invitavano il Gen. Gandin alla resa incondizionata di tutta la Divisione e la consegna di tutte le armi della divisione, pesanti, leggere ed individuali, nella piazza centrale di Argostoli. Il Gen. in un primo tempo rifiutò adducendo a motivo che doveva consultare un suo Consiglio di Guerra. In questo frattempo, oltre che interpellare i suoi Comandanti di Reggimento tentò ripetutamente di mettersi in collegamento a mezzo radio con il Comando Supremo Italiano. Invano. Nel Consiglio di Guerra intanto mentre il Capitano di Fregata Mastrangelo, il Col. Romagnoli ed il Capitano Gasco si opponevano alla consegna delle armi, il Col. Ricci, il Ten. Col. Cesari, il Maggiore Filippini consigliavano la cessione. Interrogati a parte, anche i Cappellani consigliavano a voce e per iscritto (lettera compilata da Padre Formato) a cedere le armi.

Il giorno 12 verso le ore 14 i tedeschi circondavano le due batterie di S. Giorgio e Chavriata e quindi le occupavano. Il fatto innervosì il Comando Divisione, il quale peraltro non seppe assumere un atteggiamento deciso di fronte all'aperta violenza tedesca. Non ostante qualche elemento del Comando Divisione, come per esempio il Capitano Saettone, il Maggiore Amoretti, fossero di sentimenti antitedeschi e propensi alla lotta, nessuno seppe assumere un atteggiamento chiaro e preciso di fronte all'indecisione del Generale.

Verso le ore 17 si diffuse come un baleno la notizia che il Comando Divisione aveva ordinato per l'indomani la cessione delle armi ai tedeschi. Io non ho visto tale ordine, ma è confermato che tale ordine fu, a sua volta, ritrasmesso dai singoli Comandanti di Corpo (Col. Romagnoli, Cap. di Fregata Mastrangelo, Col. Ricci, Ten. Col. Cessari, Magg. Filippini) ai loro dipendenti reparti.

Può essere che l'ordine non sia stato dato per iscritto, ma è evidente che nessuno dei Comandanti di Corpo avrebbe potuto trasmettere ai loro reparti un ordine di tale gravità e delicatezza senza aver ricevuto precisi ordini ed istruzioni scritti o verbali da parte del Loro Comandante di Divisione.

Non è escluso poi che già nell'ultima seduta del Consiglio di Guerra tenutasi il giorno 11 il Generale avesse già prese le sue decisioni ed avesse ordinato ai suoi Comandanti di Corpo di renderle note non prima del pomeriggio del 12. Infatti, la notizia dell'ordine di cessione delle armi si diffuse contemporaneamente proprio tra le ore 16 e le 17 del 12 settembre.

A questo punto doveva entrare in campo con tutta la sua autorità e decisione una voce che il Comando Divisione aveva eccessivamente trascurata di tenere in considerazione: quella della truppa; che non intendeva assolutamente rinunciare a quelle armi che sempre con onore aveva impugate. Interprete dei sentimenti di questi soldati, e nello stesso tempo animatore dei loro propositi il Capitano d'artiglieria Renzo Apollonio il quale con la collaborazione del Capitano Pampaloni, Ten. Ambrosini, S. Ten. medico Boni, Cap. di Fregata Mastrangelo, Cap. di Corvetta Barone, era riuscito oltre che ad infiammare in senso antitedesco gli animi dei soldati, anche a prendere accordi e nello stesso tempo armare ed equipaggiare il Movimento partigiano greco della resistenza. La parola d'ordine era una sola: ONOR MILITARE.

Le leggi dell'Onore Militare non ammettevano che un soldato cedesse le armi dalla Patria affidate, nemmeno all'ex alleato. Nel caso specifico si trattava, inoltre, di ottemperare ad un chiaro e preciso ordine del Governo: reagire a violenza armata. L'atto di violenza armata era stato già consumato dai tedeschi con la cattura delle due batterie, il Comando Divisione invece di reagire, aveva disposto la cessione di tutte le armi.

Poco dopo la diffusione dell'ordine di cessione delle armi diramato dal Generale, sopraggiungeva al Comando Divisione il Capitano Apollonio. Ammesso alla presenza del Generale, insieme al Cap. Pampaloni, al Ten. Ambrosini e ad un Ufficiale di Fanteria, imponeva al Generale la revoca dell'ordine di cessione delle armi. Dopo un drammatico colloquio durato per circa tre ore, mentre le tre batterie del 33° erano puntate sul Comando Divisione, il Generale Gandin revocava l'ordine. Tale revoca provocava delle acclamazioni di giubilo in quasi tutti i reparti dell'Isola che inneggiavano all'Artiglieria.

All'alba del 13 settembre i tedeschi compresero che la volontà del Generale era fortemente ostacolata dalla truppa, inviavano due zatteroni carichi di truppe ed armi con l'intento di farli sbarcare ad Argostoli onde rinforzare il Presidio germanico dandogli la possibilità - in tal modo - di eseguire un colpo di mano sulla piazzaforte di Argostoli.

Il Capitano Apollonio, comandante la 3ª Batteria del 33° intuiva la manovra, dopo un rapido scambio di idee con i comandanti della 1ª e della 5ª batteria, ordinava d'iniziativa l'apertura del fuoco delle tre batterie contro i due pontoni. Poco dopo, in seguito ad accordi precedentemente intercorsi fra il Cap. Apollonio ed il Cap. di Fregata Mastrangelo, pure le due batterie della Marina aprivano il fuoco. Un pontone veniva immediatamente affondato. L'altro in preda alle fiamme innalzava bandiera bianca. Il Gen. Gandin impartiva al Cap. Apollonio l'ordine di sospendere le ostilità.

Successivamente, il Cap. Apollonio alla testa di un gruppo di volontari assaltava il Comando tedesco Genio Marina dove c'era in stazione un centralino radio che intercettava tutti i nostri radiogrammi.

Con tale azione, che certamente mirava a rispondere all'atto di violenza commessa dai tedeschi nei confronti degli artiglieri della Batteria di S. Giorgio e Chavriata, trattiene come prigionieri, il Cap. Apollonio riusciva

a catturare la centralina, alcuni uomini, armi e materiali vari. Nell'azione rimaneva ucciso il Cap. tedesco Zettel.

Alla sera del 13 il Comando Divisione, a conclusione delle ulteriori trattative impartiva ai reparti l'ordine di trasferimento nella zona Sami - Digaletto - Porto Poros. Le batterie costiere della Marina (Minies - Farad - Akrotiri) e quelle contraeree dovevano rimanere ad Argostoli al servizio dei tedeschi.

Mentre purtroppo cinque battaglioni di Fanteria avevano già iniziato i movimenti, le batterie del 33°, d'ordine del Cap. Apollonio si rifiutavano di effettuare il movimento che avrebbe gettato l'intera Divisione in mano ai tedeschi. Infatti, per la mancanza di mezzi di trasporto tutte le munizioni dei grandi depositi centrali (P.A.M. dell'Esercito e della Marina) avrebbero dovuto venir abbandonate ad Argostoli, e così pure la batteria da 155/36 (Capo Sostis) le tre batterie da 155/14 e i cannoni contraerei da 75/40 dislocati nelle baie di Lurdata e di Catielios che non disponevano di mezzi di traino. E poi era già noto che all'atto dell'imbarco per l'Italia si sarebbero dovute abbandonare a terra le armi di reparto ed individuali, munizioni ecc.

Il Cap. Apollonio, inoltre, con il Cap. Gasco, il Cap. di Fregata Mastrangelo intervenivano nuovamente presso il Generale per far revocare anche tale ordine. Il Gen. Gandin accondiscendeva alla richiesta. L'ordine veniva sospeso. Nelle prime ore del mattino del 14 i battaglioni che avevano marciato tutta la notte per effettuare il trasferimento, ricevevano l'ordine di rientrare nelle posizioni di partenza.

Nella mattina del 14 si nota nei vari Uffici del Comando Divisione un certo nervosismo. Sembra che il Generale cominci ad orientarsi verso un'azione decisa. Comunque le trattative continuano dando ancora modo ai tedeschi di guadagnare tempo. Fra gli Ufficiali si notano tendenze le più disparate. Il Gen. Gandin chiuso ermeticamente in se stesso rivelava una profonda incertezza preso fra la ferma volontà dei suoi soldati e l'imposizione tedesca, non sapeva a quale partito appigliarsi. E non si accorgeva che questa sua indecisione oltre che ornare a completo vantaggio dei tedeschi, gli alienava l'animo della truppa. Il Capo di S.M. Ten. Col. Fioretti era forse antitedesco ma si guardava bene dal manifestare tale suo sentimento probabilmente per non sembrare in contrasto col suo Generale. Il Magg. Amoretti, deciso per la lotta disapprovava la condotta del Generale; nello stesso tem-

po si dava gran da fare per preparare il terreno per la battaglia.

Il Ten.Col. Briganti era deciso, invece, a continuare la lotta a fianco delle truppe tedesche, mentre il Cap. Sattone auspicava la lotta contro il tedesco. Queste in generale le mie impressioni.

Certo che al Comando Divisione mancavano degli Ufficiali che avessero il coraggio materiale, o sapessero assumersi la responsabilità, in un momento così grave, di manifestare chiaramente, apertamente e magari decisamente i loro propositi o le loro idee o sentimenti al Generale. La mattina del 15 settembre tutto il Comando Divisione si ritirò al Comando Tattico (Procopata).

Alle ore 14 cominciava la battaglia.

Le nostre Fanterie (2° Battaglione 17°); iniziarono l'attacco delle posizioni tedesche su Cima Tilegraphos. Dopo vicende alterne ed un'aspra lotta svoltasi per lo più sotto un incessante bombardamento e mitragliamento aereo, il 3° ed il 2° Battaglione del 17° riuscivano a ricacciare i tedeschi fino all'estrema punta di S. Teodoro, cosicché erano costretti ad arrendersi. Cadevano pertanto in nostre mani oltre 500 prigionieri nonché una batteria semoventi da 75 completamente intatta. Nella lotta ebbe una funzione veramente determinante l'artiglieria. Nell'altro settore, quello di Razata, i tedeschi dopo aver minacciosamente avanzato fin sotto i nostri caposaldi, erano costretti a ritirarsi precipitosamente per l'intervento di quasi tutte le batterie di Argostoli, come pure per l'audace contrattacco del 3° Battaglione 317°.

Nei giorni 16 , 17 ; 18 , 19 e 20 la battaglia si svolse aspra e sanguinosa dal mare all'altezza di Farsa, a Dighlinata. Con azione frontale e di fianco il Generale tentava in tutti i modi di poter riconquistare quel famoso nodo di Cardakata, che purtroppo con mossa imprudente aveva fatto abbandonare in fase di trattative il 9 o 10 settembre. Invano. Non ostante il sacrificio di interi Battaglioni quella posizione chiave per poter raggiungere la vittoria non poté venir più riconquistata.

Il Generale fece all'uopo agire con ampia manovra avvolgente anche il 1° Battaglione 317° il quale però già il 18 fu completamente disfatto presso il Ponte Kimonico soprattutto per l'intervento dell'aviazione in picchiata. A nulla valsero sublimi eroismi di Ufficiali e soldati. Con un'altra azione isolata il Gen. tentò di far catturare il presidio di Capo Munta, mediante un battaglione

di formazione agli ordini del Magg. Altavilla. Ma anche questa azione fallì miseramente. Intanto i tedeschi continuavano a far affluire incessantemente uomini armi e materiali nelle baie di Watza e di Kiriaki.

Sembra inverosimile, ma allorchè io riportai per primo tali informazioni al Comando Divisione, fui accolto con molto scetticismo. Non riesco a comprendere nemmeno oggi la ragione di tale incredulità.

Per incarico del Generale, mi travestii ripetutamente da greco onde potermi accertare sul posto dell'entità delle truppe e materiali sbarcati.

Con tali rinforzi anche la preponderanza numerica passò dalla parte tedesca. Si noti inoltre che il fante tedesco poteva combattere indisturbato mentre invece l'italiano era costantemente in preda all'incubo della minaccia aerea.

Il 21 mattina mi recai insieme al Generale Gandin, al Col. Romagnoli, al Col. Ricci, al Ten. Col. Cessari ed alcuni altri Ufficiali del Comando Divisione all'osservatorio tattico di Diglinata. Il Generale impiegava il fiore dei suoi battaglioni (1°/17° - 2°/317° - 3°/317° e due compagnie del 2°/17° in un ultimo sforzo per conquistare Cardakata. L'attacco doveva venir iniziato alle ore 6. L'artiglieria iniziò il fuoco alle ore 4 .

Senonchè i tedeschi riuscivano a prevenire tale manovra: alle 7 del mattino avevano già catturato il battaglione più avanzato (3°/317°) e si erano portati sotto il passo del Risocuzulo.

Nonostante l'eroico accanimento dei Fanti del 2°/317° la nostra linea di fronte fu spezzata e si dovette unicamente alla tenacia ed eroismo delle tre batterie del 33° se lo stesso Generale non cadeva in mano ai tedeschi.

Allorchè il Generale vide dilagare giù per le falde del Wrochonas e del Risocuzulo i resti del battaglione in fuga, diede incarico a me, al Cap. Ciarlini, al Ten. Carrara ed al Ten. Paccia di raccogliere i soldati e riconsegnarli agli Ufficiali superstiti con l'ordine di rioccupare le posizioni. Eseguiamo l'incarico.

Al mio ritorno all'osservatorio di Diglinata non trovai più il Generale ed il suo seguito, ma scorsi invece con orrore gli alpini tedeschi che stavano massacrando nostri soldati caduti prigionieri. Buttatomi giù per la vallata raggiunsi il Generale che insieme al Cap. Saettone, al

al Ten.Col. Fioretti, al Cap. Carrocci ed al Cap. Caruso si dirigevano verso il Comando tattico di Procopata. Il Generale non parlava.

Una batteria continuava intanto a sparare disperatamente ad intermittenza. Appresi solo più tardi che al momento in cui i tedeschi erano penetrati ben addentro allo schieramento dell'artiglieria (1^a, 38 e 5^a Batteria del 33°) il Cap. Apollonio, fatti trascinare due pezzi sulla strada aveva continuato da solo la resistenza in attesa di rinforzi. Da ultimo, perduta quasi la totalità dei suoi effettivi, resi inservibili i pezzi, aveva fatto ritirare gli ultimi serventi rimastigli continuando a sparare da solo a zero, per farli sfuggire alla cattura ed al conseguente massacro.

Fortunatamente i tedeschi invece di proseguire per Razata, ritornavano sui loro passi fino a Diglinata per poi operare un avvolgimento proseguendo per un sistema di mulattiere che li portava fino al passo di Kolumi e quindi a Frangata.

Non appena giunto al Comando di Razata il Generale Gandin, in preda a trattenuto abbattimento, ordinava al 2° battaglione del 17° Fanteria dislocato a Mazarakata di portarsi sulla linea di fronte bivio Pharaclata-Procopata. Il Magg. Altavilla rispondeva che il suo battaglione era ormai quasi completamente sfasciato. Alle insistenze del Generale, assicurava che si sarebbe portato senz'altro nel luogo indicato con tutti gli Ufficiali superstiti del suo battaglione. Vi giungeva infatti in serata.

Intanto i tedeschi erano già sotto Troianata.

La stessa sera il Comando Divisione lasciava il Comando Tattico al Comando 17° Fanteria (Ten.Col. Cessari) e si trasferiva a Cheramies. La Divisione era ormai in sfacelo. Gli Stukas mitragliavano gli ultimi resti che tentavano opporre resistenza.

All'alba del 22, dopo quattro giorni che non prendevo sonno venni chiamato dal Gen. Gandin il quale mi ordinò di accompagnare il Cap. Caruso al Comando tattico di Razata per chiedere notizie del 17° Fanteria che non aveva ancora effettuato il collegamento. Appena uscito da Cheramies m'imbattei con grande sorpresa nelle prima pattuglie tedesche dipunta. Buttata la macchina fuori strada, mi precipitai insieme al Capitano e all'autista in un uliveto che stava alla destra della strada.

Giunti sul ciglio della strada di Perata scorsi un'altra macchina tedesca. Ebbi subito la sensazione che i tedeschi erano già sotto al Comando Divisione che ignorava ancora completamente la situazione. Raggiunta Valsamata mi feci dare da un greco degli abiti borghesi. Così travestito tornai insieme al Cap. Caruso, al Comando Divisione, attraverso le linee tedesche.

Erano circa le ore 13. Al mio giungere vidi il Cap. Sattone ed il Cap. Tommasi che per ordine del Generale uscivano a chiedere la resa.

Il Generale era molto abbattuto. Quando ci vide in borghese ci comunicò che tutto era finito. C'invitava pertanto, ad andare a riprendere le nostre uniformi. Così infatti facemmo. A Valsamata scasi ancora i tedeschi che stavano ormai saccheggiando il nostro magazzino della sussistenza.

Catturati anche noi dai tedeschi, fummo condotti al Castello veneziani di Castro. Il pomeriggio del 23, fui caricato su un autocarro, insieme ad un gruppo di Ufficiali, e condotto alla "Caserma Mussolini". Quivi m'incontrai con altri gruppi di Ufficiali di Fanteria e d'artiglieria. Verso la mezzanotte entrò nella stanzetta un sottufficiale tedesco al quale ordinò di preparare tutto il bagaglio che non ci occorreva per spedirlo a casa. Nello stesso tempo ci chiese nome, cognome, grado ed indirizzo. Si parlava che saremmo stati trasportati per qualche giorno in terra ferma per subire un interrogatorio. Non ostante molti si rivelassero alquanto scettici ed increduli, io confesso che realmente ci credetti. All'indomani verso le ore 7 mi accorsi che le porte erano bloccate da sentinelle tedesche armate da mitragliatrici e pistole-mitragliatrici, ebbi la percezione che poteva anche accadere qualche cosa d'imprevisto. Seppi poi da altri Ufficiali che qualche attimo prima il Cap. Apollonio che si trovava tra noi, aveva spiccato un salto dalla finestra del terrazzino e, travestitosi da soldato s'era mescolato agli artiglieri della sua batteria.

Da un interrogatorio aveva poco da sperare, in quanto i tedeschi avevano posto una taglia sulla sua testa. Tutti d'altronde sapevano la parte determinante che gli aveva avuto nel far entrare in combattimento la Divisione.

Verso le ore 8.30 giunsero a prelevarci alcune autocarrette. Prima di farmi salire un soldato tedesco mi tolse gli scarponi e l'orologio. Dalla Caserma Mussolini venni trasportato con altri Ufficiali a S. Teodoro; pro-

prio a quella che poi chiamammo la "casetta rossa", vi scorsi circa 200 Ufficiali.

Soldati tedeschi armati di tutto punto li sorvegliavano. Ogni tanto sopraggiungevano autocarrette piene di Ufficiali, altre giungevano vuote per trasportarli a circa 800 metri di distanza sul luogo del supplizio. Alcuni venivano condotti a piedi. Noi sentivamo solamente le scariche e quindi e secchi colpi di grazia. Potei notare subito che esistevano due categorie di Ufficiali: la prima composta da quelli che attendevano il loro turno con dignità e rassegnazione. La seconda invece, di quelli che si abbandonavano a manifestazioni varie di angoscia e disperazione: chi piangeva, chi supplicava, chi si buttava per terra chiedendo grazia ai tedeschi.

Del primo gruppo di Ufficiali mi resterà indelebile nella memoria il nome del Col. Romagnoli, il quale allorchè venne chiamato dagli sgherri, estrasse con serenità e palese indifferenza un righello dalla tasca interna della giubba e dopo averlo accuratamente spuntato coi denti e averlo acceso, rivolgendosi agli altri tre componenti del suo turno, disse con voce calma per nulla alterata: "Vogliamo andare, Signori?" Pure il Cap. Gasco era calmissimo. Mentre si accingeva ad uscire rivolgendosi al Cap. Bronzini disse, mostrando le fotografie dei suoi bambini: "Mi dispiace per questi cinque innocenti". Anche il Ten. Col. Fioretti in quella circostanza così tragica si rivelò sereno e dignitosamente calmo.

Superba la condotta del Ten. Onorato che, già ferito alla testa e al braccio, al momento di recarsi sul posto dell'esecuzione, rivolgendosi al Cap. Bronzini disse: "Credo, Capitano, che queste bende non mi servano più!" Così dicendo se le strappò dalla testa.

Il Cap. Carrocci rivolgendosi ad alcuni Ufficiali che continuavano a supplicare ed imprecare contro i tedeschi disse: "Perchè inveire contro questa gente? Sono dei soldati che eseguono degli ordini!"

Ad un certo momento i tedeschi trassero da parte gli Ufficiali Alto Atesini e Giuliani. Io dissi di essere trentino e così mi salvai.

Pietrosa impressione destò in tutti il Col. Ricci, che, senza gradi e vestito da soldato continuava a piagnucolare ed in fine riuscì a salvarsi agiungendosi ad un altro piccolo gruppo ch'era stato pure messo da parte perchè

aveva potuto esibire documenti fascisti.

Verso le ore 13 rimanevano da fucilare ancora 17 Ufficiali. Per questi intervenne ancora in lagrime Padre Formato, e riuscì ad ottenere la grazia. Dopo cinque ore di fucilazioni eravamo rimasti in 37 compreso don Formato.

Subito dopo la grazia i tedeschi ci imposero di sottoscrivere un atto di adesione di cui si può comprendere il valore.

D. S. Teodoro fummo accompagnati in città nei locali della vecchia mensa del Comando Divisione. Nel pomeriggio sopraggiunsero nello stesso posto circa 500 soldati appartenenti all'Alto Adige ed alla Venezia Giulia. Tra costoro notammo subito con stupore il Cap. Apollonio ed il Cap. Longoni.

Appena il Col. Ricci, il Ten. Col. Uggè, il Cap. Tommasi, il Cap. Fontana appresero la presenza dell'Apollonio, gli ingiunsero di scappare o di costituirsi perchè altrimenti sarebbero stati costretti a denunciarlo. Il Ten. Col. Uggè, già Comandante del battaglione CC.NN., tratto da parte Apollonio, lo rimproverò aspramente per aver fomentato la battaglia. In seguito a ciò, trovando un ambiente poco favorevole, il Cap. Apollonio all'indomani se ne andò via come infermiere con altri soldati. La sua travagliosa vicenda non era ancora ultimata. Seppi da testimoni oculari che giunto all'ospedale, mentre era già in procinto di fuggire dovette desistere dal suo proposito perchè venuto a conoscenza che in seguito alla fuga dall'ospedale del Cap. Bianchi e del Ten. Benedetti, erano stati fucilati per rappresaglia tutti gli altri Ufficiali ricoverati. Sotto la minaccia di venir braccato dai tedeschi, non ostante la taglia, ebbe il coraggio di costituirsi.

E qui non posso trattenere qualche considerazione: il coraggio e la ferma determinazione rivelati con questo suo atto dal Cap. Apollonio destò vivissima ammirazione in tutti noi superstiti, nonchè grave preoccupazione tra quella cerchia di giovani Ufficiali che già l'avevano imparato a conoscere ed amare per la passione con la quale aveva invocato la lotta, per lo slancio col quale, fedele alle sue idee, aveva combattuto.

La nobiltà del suo gesto va esaminata in tutta la sua estensione: all'infuori di qualsiasi sentimento egoistico, egli si allontana amaramente dal posto dove eravamo riuniti, per non coinvolgere gli altri colleghi nel caso ve

nisse sorpreso dai tedeschi; giunto all'ospedale mentre gli sono aperte le vie della fuga, preferisce andare incontro ad una molto probabile facilitazione pur di non far pagare vittime innocenti il prezzo della sua libertà. Apollonio con il comportamento su riportato acquistò ancor maggiore popolarità.

L' 11 novembre salpai da Cefalonia con il cuore straziato per la memoria dei compagni che colà dovevo lasciare. Il mio unico pensiero ormai era quello di darmi alla fuga appena mi si fosse presentata la possibilità. Giunto in Germania su carri bestiame fui destinato ai campi di Henberg.

Quivi operai in tutti i modi per sabotare i tentativi tedeschi di riorganizzare i soldati italiani sbandati. Negli ultimi mesi del '44 inviato in Italia con una tradotta, al mio giungere a Verona mi diedi alla macchia, e così vissi fino al momento della liberazione.

In fede di quanto sopra:

F/to Ten. Filippucci Federico

già Ufficiale interprete di lingua greca presso
l'Ufficio "I" del Comando Divisione "Acqui"